

Salviamo dall'oblio tanti esempi di virtù; la memoria di coloro che abbiamo perduto è l'unico bene che possiamo trasmettere alla posterità; vivono ancora quelle grandi anime, che vedranno con gioia i loro nomi, trasmessi da noi, servir di sprone alle virtù (V.Cuoco)

Forsan et haec olim meminisse juvabit. (E. Pimentel Fonseca)

Licia Cardillo

Il giacobino della Sambuca

La Sambuca – 1782 Chiesa del Purgatorio

Cap. I

- Fra Felice, il prete che avete dipinto sta prendendo fuoco! - E' ai piedi dell'impalcatura, Gaspare, il mento in su, gli occhi sulla tela, maliziosi, pungenti, la mano alzata ad indicare la pianeta rossa del sacerdote, ritratto di spalle, con le braccia alzate, nell'atto della consacrazione.

Starebbe delle ore in quella posa di dolce inerzia, ammaliato dalla scia di luce che, dalla porta della chiesa del Purgatorio, corre sul pavimento a svegliare i colori delle maioliche, a scovare le ombre negli angoli, per risalire su, fino all'altare maggiore. A fondersi con l'altra luce che Fra Felice fa colare sulla tela.

C'è un'atmosfera calda, di magia, di sogno nella chiesa. Impenetrabile, inafferrabile. L'atmosfera della creazione.

E' come se le ali degli angeli, di quelli che si aggrumano ai piedi dell'altare dipinto o si perdono tra le nuvole fosche del cielo alitassero sul volto di Gaspare e sulla

mano del pittore, curvo lassù sull'impalcatura a fare da barriera alla luce.

- Fra Felice, vi spostate un po' a sinistra? - Gaspare non si lascia intimidire dal silenzio ostinato del pittore. Indica la

parte destra della tela. Eccitato, smanioso. - Siete voi quel frate lì con il dito alzato? Ha la barba uguale alla vostra.....

Il bombardamento di domande si infrange nel raccoglimento del pittore, che asseconda il movimento della mano con il corpo proteso in avanti, la testa inclinata, a sfiorare quasi la tela.

- Fra Felice che fate? Soffiate sulla vampa?- Sorride il bambino, divertito dalla posa del pittore. Poi, esaltato:- Fra Felice, perché non dipingete anche me tra gli angeli?

- Gaspare Amadeus Puccio- esplode il frate dall'alto dell'impalcatura - zitto, per carità!- Nel lungo saio marrone, immobile, gli occhi di uno sguardo ostinatamente burbero, ma vibrante di benevolenza, il pennello nella destra pallida, diafana, la sinistra aggrappata al cordone, che gli cinge la vita, la barba tremolante. L'aspetto di un angelo vendicatore (lo avrebbe per sempre ricordato in quella posa Gaspare, come materializzatosi dalla pala dipinta) - Dovrei dipingerti tra i diavoli!

- Fra Felice mi avete spruzzato di rosso!- sorride Gaspare. Senza scomporsi, si strofina il naso con la manica della camicia bianca e mostra le sbavature al pittore.- Guardate che avete fatto....

Il frate allunga uno sguardo sorpreso al pennello sgocciolante e con le dita già impastate di colore si scrolla gli schizzi dal saio.

- Il diavolo si diverte a farmi perdere la pazienza e tu gli dai una mano!- La stizza si è sciolta in un'espressione indulgente alla vista di Gaspare, con la punta del naso sporca di colore.

- Dai, vieni su!- Nel tono mite un'onda di dolcezza.

Come un acrobata Gaspare si arrampica sulla scala a pioli e si piazza accanto al pittore, gli occhi scintillanti. Sulle labbra, un sorriso di trionfo. E' felice di poter vedere da vicino tutta quella folla che affiora dal dipinto e

perdersi dietro al tripudio di angeli, vescovi, preti, diaconi e fedeli che rappresentano le tre chiese: la Militante, la Purgante e la Trionfante, il Trionfo della Chiesa, che Fra Felice, al secolo Gioacchino Viscosi, sta dipingendo. Il suo sguardo

fruga avido tra i chiaroscuri e si impenna su, fino alla sommità, dove su una nuvola è rappresentato Cristo con la croce nella destra, fra una moltitudine di santi evanescenti.

E' affascinato dal modo in cui il pittore ha ordinato i colori sull'impalcatura: in una gradualità che va dal rosso acceso delle lacche, attraverso il giallo delle ocre e le varie tonalità di verde, ad incupirsi nelle terre d'ombra e di Siena, fino a spegnersi nel bistro, nel nero di vite e di quercia. Anche ad occhi chiusi Fra Felice saprebbe intingere il pennello nella ciotola scelta senza sbagliare.

Gaspere mescola con il pestello il mucchietto di polvere rossa sulla lastra di porfido, per farlo amalgamare con l'acqua che il pittore ha versato nella conca, attento a non lasciarla sfuggire. Poi vi intinge il polpastrello per sentire sulla pelle la morbidezza dell'impasto e, mentre il frate continua ad accarezzare con gli occhi la sommità della tela, lui velocemente, senza farsi vedere, passa il dito nell'angolo della pala, dove c'è un mare di scuro, per vedere che effetto fa una sbavatura di rosso.

Qualche volta si diverte a schiacciare con le dita lunghe e nervose le erbe e i petali che il frate ha ammucciato in un angolo e i gusci di uova.

Fra Felice lo ignora: è intento a fissare sulla tela la folla numerosa che affiora nella sua mente. Come da una superficie liquida. E che, per un soffio, può essere inghiottita dal nulla. E quel ragazzino, ogni giorno, al centro della chiesa, il ciuffo ribelle sulla fronte, gli occhi ardenti: due cavalli indomabili dietro a mille «perché», ce la mette tutta per distrarlo, con la sua insaziabile curiosità. Come se il suo padrino, Don Leonardo Salvato, parroco della Chiesa del Purgatorio, gli avesse dato il compito di controllarlo.

- Tra i diavoletti potrei dipingerti! – Ripete, con distratta attenzione il frate e allunga, con una densa pennellata, le lingue di fuoco che si levano minacciose a lambire l'altare. Un sorriso bonario, sulle labbra sottili, illumina le orecchie lunghe, dai lobi piatti, il naso forte e fa brillare persino la testa pelata.

- E perché ?- Chiede Gaspere, un lampo di sorpresa negli occhi.

- Perché non tieni a bada la lingua...Stai qui, ma, mi raccomando, in silenzio e lasciami lavorare figlio mio! - implora il frate. Affonda la coda del pennello nella nuvola della barba brizzolata, prende le distanze dalla parete, aggrotta la fronte e strizza gli occhi per mettere meglio a fuoco - Concentrazione...figlio mio...concentrazione... ci vuole per dipingere.....

Gaspere tace affascinato dalla mano del pittore che ora ha cominciato a tracciare sulla sommità della tela, con tocchi sicuri, dei cirri ricciuti, simili a grossi fiocchi di cotone su cui probabilmente poggerà altri santi.

Ha qualcosa di magico, di spirituale quasi, quella mano diafana, dalle dita allungate che, seguendo l'impulso della mente, è capace di evocare e rappresentare un'idea. Ed è un miracolo che la tela bianca, nuda, grezza, prima che il frate la fissasse sul telaio, da un giorno all'altro abbia cominciato ad animarsi, prendere colore, movimento, diventare sinfonia.

Gaspere ha l'impressione che un canto, dapprima flebile, poi corale si levi da quel dipinto, come se tutti i personaggi rappresentati: i francescani, i domenicani, i preti, gli angeli avessero intonato, all'improvviso, un inno di gloria per il trionfo della chiesa.

Sin da piccolo Gaspere si è sbizzarrito a mettere in relazione colori e suoni. E tutto quel rosso che Fra Felice ha fatto colare su quella tela, in netto contrasto con il bianco sporco delle nuvole e il nero cupo dei sai, gli suggerisce una sinfonia forte, violenta, appassionata.

- Ricominciano! - piagnucola Fra Felice. Solleva gli occhi al cielo, come a chiedere aiuto al Padreterno, allarga le braccia in un gesto di rassegnazione, poi indica con il pennello la porta spalancata della chiesa. - Se continuano a piangere così, per oggi chiudo bottega.

Si sveglia Gaspere dalle sue fantasticherie e si rende conto che il coro che ha immaginato si levasse dal dipinto è il pianto convulso dei bastardelli di San Giorgio, i bambini abbandonati dalle donne della Sambuca. Che vengono raccolti nella Casa dei proietti.

E' stato il viceré Duca de La Vieville, ad istituire nel 1750, una *Deputazione dei figliuoli progetti*, composta da

quattro nobili: il principe di Belmonte, di Carini, dal Bali Don Gaetano Bonanno, da Don Alessandro Vanni e da un ecclesiastico, il canonico don Francesco Cangiamila con il compito di vigilare sui *figliuoli nati da illegittimo matrimonio ..lasciati dai propri genitori nelle strade o in altri luoghi ...che sovente periscono di fame o muoiono, senza essere battezzati.. ..con detrimento di quelle povere anime.*

Con una circolare spedita a tutte le università del regno il viceré ha invitato i giurati a scegliere una Casa da destinarsi ai proietti in *un luogo comodo, ma non molto pubblico....benvista allo arciprete* e a relazionare, mensilmente, alla Deputazione sulle loro condizioni.

Alla Sambuca la Casa dei Proietti, in Via delle Anime del Purgatorio, ospita circa venti neonati che strillano a tutte le ore. Il pianto sembra una ribellione alla sorte di figli di nessuno.

- Ma che gli è preso? Sembra il Giudizio Universale....- dice il parroco, Don Leonardo Salvato, uscendo dalla sacrestia e facendosi sulla porta della Chiesa. Ha un braccio alzato nell'atto di indossare la pianeta ricamata d'oro e l'espressione allampanata. La testa pelata, dall'alto, appare lucida e setosa come la pelle di un neonato e a Gaspare verrebbe voglia di spruzzarci su un po' di quel nero vellutato che Fra Felice ha lasciato in una latta o un po' di colore ocra. Sorride il ragazzino a quell'idea. Sa che sarebbe un gesto temerario. Per sfuggire alla tentazione, poggia il mortaio sull'asse dell'impalcatura e scivola giù veloce.

E' ancora silenziosa la Via delle Anime del Purgatorio. Il sole bagna il tufo delle case, indugia intrigante sulle volute delle mensole dei balconi e cola giù sulla polvere della strada a disegnare una scia di oro liquido. Sventolano i panni al balcone della Casa dei proietti, si gonfiano, come le vele di una nave, si accartocciano. E pendono poi dai fili, simili a fantasmi irrigiditi.

L'aria di luglio è arroventata, irrespirabile già sin dalle prime ore del mattino. Arrivano alla spicciolata le balie, curve sotto il peso dei seni, i fianchi larghi e l'espressione annoiata. Si arrampicano per la scala ripida sospirando.

Caterina Brabante è già arrivata. Ha la faccia da contadina, forte e rubiconda, i fianchi larghi e il sorriso aperto. Si è seduta al balcone con il bastardello appeso al seno, le braccia e le gambe aperte. Sbuffa, incurante del piccolo che si adagia nel suo grembo. Sembra un'appendice del suo enorme corpo quel neonato, con le carni tenere, rossastre, piegate nelle cosce da grinze che lo fanno somigliare a un piccolo vecchio. O al cucciolo di una cagna, caparbiamente attaccato al seno della madre.

Nel distacco emotivo della donna Gaspare coglie il prezzo di quel gesto: dieci tarì al mese per allattarlo.

E' stato portato all'alba alla ruota, nudo come un verme, avvolto in un lenzuolo con un ricamo che riproduceva la sagoma del castello di Zabut .

Sarà quel segno a farlo riconoscere, nel futuro, dalla madre?

Lo hanno chiamato Giorgio, come quasi tutti i trovatelli. Se fosse stata femmina le avrebbero dato il nome di Audenzia o Rosalia, la cui statua si venera nella Chiesa di San Giorgio. Appena Caterina Brabante finirà di allattarlo verrà fasciato come gli altri proietti, dal collo ai piedi, per farlo crescere dritto e avrà l'aspetto comico di un fantoccio o di una piccola mummia.

Gaspare conosce tutte le balie: Antonia Becchina sembra una botte: cammina caracollando sulle gambe enormi, sproporzionate rispetto ai piedi piccoli e svelti. Audenzia Montalione, invece, gli ricorda il cirneco di suo padre: le orecchie appuntite sempre pronte a captare qualsiasi voce e il naso lungo a fiutare gli odori che escono dalle case. E Ninfa Geraci ossuta e allampanata, con la testa fra le nuvole che imbocca sempre il portone sbagliato. Una volta se l'è trovata davanti con quel seno cascante e i capelli aggrovigliati come serpi e non è riuscito a trattenere un grido di paura. E le altre: Maria Catalano, Anna Gagliano, Calogera Guzzardo, Calogera Valenti, Margherita Armato , Audenzia Ventimiglia, Calogera Nobile, Audenzia Marino, Carmela Cannova. Dodici: tutte sul libro paga del Marchese.

Don Leonardo strizza gli occhietti tondi e fissi come quelli di un gufo e ammicca a Don Jachino, capitano di

giustizia e presbitero della Casa dei proietti che in quel momento sta uscendo, il volto arcigno e intransigente.

Quando comincia a camminare, lo strisciare pesante dei piedi smentisce l'aria solenne che vorrebbe darsi per essere in linea con il suo ruolo.

- Ma che hanno stamattina i proietti?- chiede il parroco con un sorriso indulgente.

- Fate suonare le campane al sacrestano...Vediamo se si calmano- gli risponde don Jachino.- E solleva con le scarpe una nuvola di polvere.- Le madri li abbandonano dopo averli messi al mondo e il Marchese deve pagarne le spese: un'onza e dodici tarì al mese gli costa questa casa, per non parlare della suora che bada ai bambini e delle balie che ogni mese si presentano puntuali a riscuotere i dieci tarì.

Don Jachino si sta portando via con i piedi grandi e grossi come pale di fichi d'India le foglie della verdura che le donne hanno buttato dalla finestra.

- Don Jachino – lo punge Gaspare, con un sorriso divertito, indicando le sue estremità – vi state trascinando via tutto....

- Gasparino – risponde Don Jachino inviperito - ci vuoi venire un'altra volta nei *dammusi*?- come a dire: Visto che sei così spiritoso, non mi chiedere di entrare un'altra volta nelle prigioni del Castello.

Gaspare al ricordo del castello, si incupisce. Vorrebbe non esserci entrato, per rappresentarselo così come appare alla vista di chi non sa che, sotto, nel suo ventre, ci sono i *dammusi*. Prima di quel giorno, diverse volte si era avventurato su per i vicoli, fino alla rocca che tocca il cielo. Un nido di aquile da cui prendere il volo per arrivare fino al castello di Giuliana o in Adragna o anche più su, a Terravecchia: la montagna antica orlata di bianche mura. Ma tutte le volte aveva provato un brivido di sgomento al pensiero che la porta di legno bene inferriata e l'alto muro di cinta erano lì, a protezione delle prigioni baronali. Attraverso le fessure era possibile vedere, all'interno, sulla sinistra, una magnifica scala che conduceva negli appartamenti, una volta dimora dei Marchesi. E a destra la stanza del castellano e un

po' più in là la cappella. Un recinto sacro, un mondo proibito, pieno di misteriosa attrattiva.

Da quando ha visitato *i dammusi*, il Castello è per lui un girone infernale. Oscuro, inquietante. E i carcerati dei dannati.

Vi è entrato mentre mastro Michele Ganci stava riparando, per ordine del Marchese, un muro appena crollato , *per sicurtà e custodia dei carcerati, a non poter fuggire*. Era desolante vedere sovrapporre l'uno sull'altro quei conci di tufo colore del sole, strappati dagli stessi carcerati dalle budella del castello. Che si portavano dietro il destino di spegnere il sole.

Il carceriere, mastro Paolo Montalione, alto e legnoso come un pruno selvatico, se ne stava davanti ai manovali e, alla richiesta di Don Jachino di accompagnare Gaspare nei dammusi, aveva stretto le labbra e inarcato le sopracciglia in una smorfia di sorpresa e disapprovazione, come a chiedere: Dite sul serio? Poi aveva squadato Gaspare con un'espressione ambigua. Tra scorbutica e lusingata. Staccato dal chiodo il grosso anello con le chiavi, lo aveva fatto tintinnare. Aveva allungato tra l'indice e il pollice lo stoppino della lucerna che affondava nell'olio, lo aveva acceso e, senza dire una parola, con l'aria sussiegosa di un Virgilio che si appresta ad accompagnare Dante nell'inferno, lo aveva preceduto nella scaletta a chiocciola scavata nel tufo. Arrivato in fondo si era voltato per controllare se il ragazzo lo seguiva e in quel momento la testa sul collo, lungo come quello di una bottiglia, è apparsa senza peso, galleggiante nella tromba della scala.

Giù, nel labirinto il carceriere si muoveva a passi felpati sulla rena gialla. Selvatico, animalesco. Svoltava a destra, a sinistra, poi ancora a destra, come se seguisse una mappa disegnata nella mente. Al suo passaggio le pareti di arenaria, nude, scavate con il filo a piombo, si illuminavano, per incupirsi improvvisamente di ombre. Che si dilatavano, si accorciavano, scomparivano. Tutto poi rimaneva immobile pietrificato. Anche l'aria, impregnata del tanfo dolciastro di escrementi e di muffa. Densa, corposa, nauseabonda.

- Puoi camminare un giorno intero senza mettere il naso fuori! – diceva il carceriere accostando la luce al viso che si

tingeva del colore del tufo. Una maschera gialla sottile, lucida, fragile. Con le ossa pronte a sfondarla – E puoi uscire fuori dalla Sambuca, senza che nessuno ti veda. C'è un labirinto qua sotto.....Per questo i prigionieri preferiscono scappare alla luce del sole..... Hanno paura di perdersiEd hanno paura dello scuro.... Quando non mi danno le grana per comprare l'olio per la lampada, stanno al buio per diversi giorni e anche mesi. E non sanno se sono vivi o sono nell'inferno. E quando accendo la lampada, il buio gli rimane incollato negli occhi....così...- Mastro Paolo si è voltato ed ha chiuso gli occhi. Due ombre pallide trasparivano, come dietro un velo, dalle palpebre sottili.

Gaspere ha sentito un brivido oscuro, misterioso in tutto il corpo.

- A volte levo il pane di bocca ai miei figli per comprare l'olio o l'acqua.....

Improvvisamente un canto senza speranza, simile ad un lamento strozzato. Una risata singhiozzante, convulsa, ineluttabile. E la luce obliqua si addensa sulla parete farinosa, ad illuminare, dietro le grate di un dammuso, tre ombre vive. Si facevano schermo con le mani sudicie, alla luce della torcia e si grattavano freneticamente tutto il corpo, come cani infestati dalle pulci. I volti di bestie, sotto la barba e i capelli lunghi e arruffati, gli occhi cisposi, incollati dall'ombra. Ridevano, di un sorriso ebete, sprovveduto, sorpreso e si accostavano alle grate. Infantili. Grotteschi. E le mani annaspavano nell'aria.

L'onda oscura, bruciante di vergogna è dilagata nello stomaco, all'improvviso. A Gaspere è sembrata insultante la presenza sua e del carceriere lì in quella fossa, dietro quelle grate che segnavano il confine tra l'avvilimento di quei tre e la curiosità di chi quel degrado aveva voluto vedere. Mentre altri, in quel momento si muovevano, ridevano, cantavano o soffrivano sotto il sole.

Da quando è entrato nei dammusi Gaspere stenta ad addormentarsi la notte. Se ne sta al buio, con gli occhi sbarrati ed immagina una situazione di tenebra perenne, come per i ciechi. Fa scorrere nella mente, come in un teatrino, momenti di vita quotidiana di quei tre, che mastro Paolo e gli altri si

ostinano a chiamare “uomini”. Un’operazione dolorosa che lo fa star male. In cui si insinua la speranza che si tratti solo di un incubo.

Ma lo fa soffrire di più l’aver scoperto che ciò che a lui appare disumano, per gli altri è inevitabile.

Per questo Gaspare non parla con nessuno dei carcerati, neanche con sua madre. Preferisce chiudersi in un silenzio astioso. E lasciarsi prendere la mano dalle fantasticherie. Gli piace specchiarsi nell’immagine del cavaliere solitario, che di notte si inerpica sul pendio della rocca, scavalca il muro di cinta, entra in punta di piedi nella stanza del castellano, immerso in un sonno di pietra, gli sfilava le chiavi dalla cintura, scende giù per la scala a chiocciola, ripercorre i cunicoli e apre le porte dei dammusa.

E tutto da solo, perché sa che la solitudine è una dote dell’eroe.

- Non ci voglio entrare più! –risponde Gaspare, gli occhi fiammeggianti di rabbioso risentimento nei riguardi di Don Jachino, per lui, il responsabile di quell’inferno.

- Non ci giurerei....- dice il capitano invelenito, lasciando intendere che il ragazzo, per quanto lui lo conosce, è destinato a ritornarci.

- E se ci entro.....- dice , spegnendo la voce in un sussurro, per non farsi sentire dal capitano di giustizia, gli occhi febbrili – vado a liberare i carcerati.

Ad un tratto dei tonfi cupi di tamburo, intercalati da un urlo lungo, ondulante: un ululato:

- Bannu u u u u u.

Ai balconi e alle finestre teste spettinate e scomposte di donne tessono con lo sguardo la via alla ricerca di mastro Baldassare Perrone, il banditore.

Piccolo, il viso giallastro grinzoso, il naso come il becco di uno sparviero, un copricapo nero sulla testa a pera, le braccia agili, ma lunghe. Troppo lunghe. E il corpo: un'appendice del tamburo. Mastro Baldassare allunga il collo

come se dovesse lanciare un chichirichì, la mano alla bocca per convogliare la voce verso l'alto. E urla. Parole sfilacciate, accompagnate da colpi solenni, cupi, perentori.

A Gaspare piace l'atmosfera di sospensione e di attesa che aleggia in quei momenti nella Via del Purgatorio. Cui segue poi una sorta di frenesia. E gli piace ricomporre le vocali scomposte e deformate di mastro Baldassare, coglierne il senso. E ascoltare i commenti delle donne.

Il bando è come un sasso lanciato in una palude stagnante, una sferzata di scirocco in una giornata serena che non ha lasciato presagire l'arrivo. Quasi sempre viene a sconvolgere abitudini, seminare inquietudine, demolire certezze. O diffondere il panico. Come nel luglio dell'anno precedente.

Un bastimento veneziano, proveniente da Alessandria d'Egitto, approdato a Malta è stato incendiato perché infetto di peste. E per ragioni di sicurezza, *la custodia del regno*, sui litorali, ad ogni mezzo miglio, sono state apposte due guardie, per vigilare notte e giorno. Ed allertati comuni demaniali e università.

- *Suspizione di contagio* - aveva urlato mastro Baldassare, per tutti i quartieri, questa volta, senza stiracchiare le vocali, o perché fosse atterrito o ci provasse gusto ad atterrire gli altri. A vederlo giallo in viso, ossuto e gli occhi sgranati sembrava fosse stato lui per primo a contrarre la malattia.

- Anime Sante del Purgatorio... mi sento tremare tutta...- fa Margherita, la sorella minore di Gaspare sporgendo la testa dalla finestra.

- Che siano fuggiti i carcerati dai dammisi del Castello?- chiede, dal balcone della Casa dei proietti, Calogera Nobile - E se una se li ritrova davanti, che fa?

- E sono domande da farsi queste? - chiede indignato Don Jachino Viviano e squadra la donna con aria inquisitoria.- C'è una sola cosa da fare: riferire tutto al Capitano di Giustizia

- Bannuuuuuuuu, bannuuuuuuu!- continua ad ululare mastro Baldassare.

L'urlo si irradia in onde concentriche e arriva nelle case. Anche le galline ed il maiale, sono usciti all'improvviso dalle stalle e rincorrono Don Jachino.

- Anime sante del Purgatorio.... - sospira Fra Felice, riponendo pennelli e colori, deciso a interrompere per quel giorno il lavoro. Mancava solo mastro Baldassare e il suo bando. Non è giorno.

- E che cosa è successo? - Chiede Gasparino e corre incontro a mastro Baldassare. - E' vero che sono scappati in carcere?

Mastro Baldassare lo ignora. Sembra che ci goda a tenere in apprensione tutti.

- Bannuuuuuuuuu- Bannuuuuuuuuu- Bannuuuuuuuuu- -

- Bannu per che cosa? - chiede insofferente Gasparino.

- E che sarà? - Chiedono le donne.

- Sarà....- azzarda Don Leonardo - *per carriari le giache e rifare il giacato*, l'acciottolato alla Bevatura Amara, o per il solito divieto di portare armi.

- O per convocare i *bordonari* che devono portare la timilia dai magazzini di San Giacomo a Monreale?

Ma se sono già arrivati i *bordonari* di Monreale. - fa don Leonardo - Ho visto Nicola Carì che trasportava la paglia nella *pagliatora* della Casina dei marchesi. *Per il servizio delle vetture*- ha detto.

Non sarà per caso per quella storia della *catusata*, dei tubi dell'acqua che hanno rotto di notte a Casa Bianca?

- Quando mai! - Risponde don Jachino - e muove convulsamente i piedi per cacciare via le galline. Si tratta dell'acqua della Castellana. Non è più potabile. Ieri con i Giurati e il sindaco siamo andati nel feudo di Adragna per i soliti controlli. Indovinate che cosa abbiamo trovato nell'acqua.

- Le rane!- risponde prontamente Gaspare, con l'intento di farlo uscire fuori dai gangheri.

- Magari avessimo trovato le rane Gasparino mio- Indulgente, con una punta di sarcasmo - Almeno quelle l'acqua la puliscono....invece c'erano i lini. immersi nella sorgente.

- Anime Sante del Purgatorio - Don Leonardo sgrana gli occhi, li leva al cielo, a raccomandarsi al Padreterno e si gratta la pelata.

- Anime sante del Purgatorio - Gli fanno eco le donne e si avvicinano a Don Jachino - E da quando?

- E chi può saperlo? Certo i controlli, per conto della Deputazione della Sanità di Monte Giuliano li facciamo spesso e non può essere da molto, ma per precauzione l'acqua è meglio non berla. Niente acqua della Castellana se non si vuole perdere la salute.

Mastro Baldassare è ormai all'imbocco della Via, seguito da uno stuolo di ragazzini e di curiosi.

- - Bannuuuuuu.....Ordine di Sua Eccellenza il Marchese Beccadelli, Duca di Adragna e Principe di Camporeale. - continua ad urlare accompagnando il grido con i tonfi cadenzati del tamburo - Si avverte la popolazione della Sambuca di non bere l'acqua della Castellana per non recare danno alla salute.

Il grido si spegne tra i mugugni delle donne..